

Il leader del '68 eletto all'unanimità presidente del Parlamento cecoslovacco
 «Un atto che rende omaggio a quanti hanno conservato gli ideali di allora»

Oggi Havel sarà il nuovo capo dello Stato
 Arrestato l'ex leader del Pcc Stepan per abuso di poteri nella repressione della protesta del novembre scorso

Dubcek ritrova la sua Primavera

Alexander Dubcek è stato eletto all'unanimità presidente del Parlamento cecoslovacco. «La mia elezione - ha detto - è un omaggio a quanti hanno tenuto alti gli ideali della Primavera di Praga». E oggi, l'uomo simbolo della «rivoluzione gentile» del novembre scorso, Vaclav Havel verrà eletto alla presidenza della Repubblica cecoslovacca. Arrestato Miroslav Stepan, già capo del Pcc a Praga.

vevano ricoprire i 24 seggi vacanti. Uno solo di questi è andato ai comunisti, gli altri in gran parte all'opposizione. È diventato deputato anche Dubcek, in modo da poter consentire la sua elezione alla presidenza del Parlamento. Dopo le dimissioni di Stanislav Kukral, eletto alla carica una decina di giorni fa, tutti i deputati all'unanimità, con una sola astensione, si sono espressi per il leader della Primavera. Durante la votazione Dubcek, 68 anni, è rimasto apparentemente tranquillo, ma il nervosismo con cui muoveva i fogli davanti a sé, tradiva la sua grande commo-

zione. Immediatamente i deputati seduti in prima fila si sono complimentati con lui. «Siamo felici di rivederli dopo tanti anni di nuovo in Parlamento e dopo una così lunga e dignitosa resistenza». Dubcek fu eletto presidente dell'Assemblea federale il 28 aprile del '69 dopo essere stato sostituito da Husak alla guida del partito. In questo limbo vi rimase pochi mesi prima di essere spodato in Turchia come ambasciatore, e di precipitare poi nella condizione di non-persona.

«Quanto è accaduto - ha detto Dubcek, nel suo discorso di ringraziamento - rappresenta una soddisfazione morale per le centinaia di migliaia di persone che hanno tenuto alti gli ideali della Primavera di Praga». Elogiando la «rivoluzione pacifica» di novembre, l'ha definita figlia delle idee che avevano ispirato la sua politica nel '68. Poi gli impegni per l'oggi. «Le elezioni libere saranno la base della nostra duratura democrazia», ha ricordato Dubcek. Infine il pensiero è andato al momento storico che oggi porterà il leader dell'opposizione al Castello di Praga: «Conosco Vaclav Havel come un patriota di alto livello che si è battuto con coraggio per i diritti umani dei nostri popoli, spero che l'Assemblea federale sarà all'altezza del momento e realizzerà tutte le nostre speranze». A Dubcek il segretario del Pci ha inviato vive felicitazioni per la sua elezione: «È il degno coronamento della tua lunga e coraggiosa battaglia per la libertà e la democrazia e della mobilitazione popolare». Anche la presidente della Camera Nide lotti ha inviato un telegramma di auguri.

Oggi alle dieci il Parlamento si riunirà nel Castello per eleggere il nuovo capo dello Stato. Candidato unico che sarà eletto con voto palese e pubblico di fronte ai telespettatori di tutto il paese è Vaclav Havel. Dopo la cerimonia il drammaturgo boemo leggerà un discorso e poi, riprendendo un'antica tradizione, si reccherà alle 13 ad assistere alla Messa del «Te Deum» nella cattedrale di San Vito. Poi Havel, che ha accettato solo sotto pressione della volontà popolare la massima carica dello Stato, ritornerà nel suo appartamento vicino alla Moldava dove vive con il fratello e le rispettive mogli. Non ha accettato infatti di trasferirsi nella residenza destinata al presidente della Repubblica. Un altro segnale del cambiamento: il drammaturgo si reccherà a piedi al Castello per l'elezione. A tarda sera, infine, si è appreso che l'ex capo del partito comunista di Praga e ex membro del Politburo, Miroslav Stepan, è in stato di arresto dal 23 dicembre scorso per sospetto reato di abuso di poteri pubblici e rischia una condanna fino a 10 anni di carcere. Lo ha annunciato il procuratore Pavel Myslivec, della procura generale ceca, citato dall'agenzia Ctk.

Il schieramento rinnovatore eleggerà Dubcek, il 5 gennaio del 1968, primo segretario del Pcc cecoslovacco. Si avvia la riforma economica, si procede all'elaborazione definitiva del programma d'azione. La perestrojka cecoslovacca incontra numerosi ostacoli da parte di chi non vuole il rinnovamento ma anche da



Dubcek durante la seduta di ieri al Parlamento cecoslovacco

PRAGA. La Cecoslovacchia chiude l'89 sotto il segno della ritrovata libertà e democrazia. Alexander Dubcek, il protagonista della Primavera che il regime aveva creduto di cancellare dalla storia del suo paese così come aveva fatto nelle foto ufficiali, lasciando al suo posto solo uno spazio bianco, è stato eletto ieri presidente del Parlamento. Vaclav Havel, il drammaturgo più volte incarcerato, salirà oggi al Castello, il Quirinale dei cecoslovacchi. Tutto secondo la volontà della gente che aveva dato vita alla «rivoluzione gentile» dell'autunno praghese. Tutto secondo gli accordi sottoscritti alla tavola rotonda con l'opposizione.

È stato Havel stesso a porre come condizione di avere accanto a sé Dubcek se avesse accettato la nomina a presidente della Repubblica cecoslovacca. Il nome del leader della Primavera, dopo la sua trionfale apparizione in pubblico nella manifestazione del 24 novembre, era circolato per alcuni giorni come successore di Husak. Poi è prevalsa la candidatura Havel, l'uomo simbolo che meglio interpretava le speranze degli studenti e degli intellettuali, protagonisti della «rivoluzione di velluto».

La storica assemblea dei due rami dell'assemblea, trasmessa in diretta tv, si è aperta alle 13. I deputati hanno votato tre emendamenti costituzionali, la modifica del giuramento del capo dello Stato, da cui sono stati cancellati i passi relativi alla fedeltà al socialismo, quello sull'elezione dei nuovi deputati e sul voto palese e pubblico per la loro elezione. Quindi sono stati eletti i nuovi deputati che do-

vetano ricoprire i 24 seggi vacanti. Uno solo di questi è andato ai comunisti, gli altri in gran parte all'opposizione. È diventato deputato anche Dubcek, in modo da poter consentire la sua elezione alla presidenza del Parlamento. Dopo le dimissioni di Stanislav Kukral, eletto alla carica una decina di giorni fa, tutti i deputati all'unanimità, con una sola astensione, si sono espressi per il leader della Primavera. Durante la votazione Dubcek, 68 anni, è rimasto apparentemente tranquillo, ma il nervosismo con cui muoveva i fogli davanti a sé, tradiva la sua grande commo-

zione. Immediatamente i deputati seduti in prima fila si sono complimentati con lui. «Siamo felici di rivederli dopo tanti anni di nuovo in Parlamento e dopo una così lunga e dignitosa resistenza». Dubcek fu eletto presidente dell'Assemblea federale il 28 aprile del '69 dopo essere stato sostituito da Husak alla guida del partito. In questo limbo vi rimase pochi mesi prima di essere spodato in Turchia come ambasciatore, e di precipitare poi nella condizione di non-persona.

«Quanto è accaduto - ha detto Dubcek, nel suo discorso di ringraziamento - rappresenta una soddisfazione morale per le centinaia di migliaia di persone che hanno tenuto alti gli ideali della Primavera di Praga». Elogiando la «rivoluzione pacifica» di novembre, l'ha definita figlia delle idee che avevano ispirato la sua politica nel '68. Poi gli impegni per l'oggi. «Le elezioni libere saranno la base della nostra duratura democrazia», ha ricordato Dubcek. Infine il pensiero è andato al momento storico che oggi porterà il leader dell'opposizione al Castello di Praga: «Conosco Vaclav Havel come un patriota di alto livello che si è battuto con coraggio per i diritti umani dei nostri popoli, spero che l'Assemblea federale sarà all'altezza del momento e realizzerà tutte le nostre speranze». A Dubcek il segretario del Pci ha inviato vive felicitazioni per la sua elezione: «È il degno coronamento della tua lunga e coraggiosa battaglia per la libertà e la democrazia e della mobilitazione popolare». Anche la presidente della Camera Nide lotti ha inviato un telegramma di auguri.

Il schieramento rinnovatore eleggerà Dubcek, il 5 gennaio del 1968, primo segretario del Pcc cecoslovacco. Si avvia la riforma economica, si procede all'elaborazione definitiva del programma d'azione. La perestrojka cecoslovacca incontra numerosi ostacoli da parte di chi non vuole il rinnovamento ma anche da

parte di chi vorrebbe che si procedesse con maggiore rapidità. Ma la dialettica politica e sociale non ostacola il cammino del socialismo dal «volto umano».

Sono piuttosto le pressioni internazionali a farsi sentire. Culminano con la riunione a Varsavia del 15 luglio al termine della quale l'Urss, Polonia, Bulgaria, Ungheria ed Rdt inviano una lettera ai dirigenti cecoslovacchi con l'invito a porre termine alle «attività controrivoluzionarie». Ma il primo agosto un incontro bilaterale sovietico-cecoslovacco sembra tranquillizzare gli animi.

La notte del 21 agosto comincia l'invasione. Dubcek e i principali dirigenti del partito e dello Stato sono sequestrati a Mosca dove sono costretti, escluso l'allora presidente del Parlamento Kriegl che si rifiutò, a firmare i protocolli di

Mosca nella speranza di salvare il «nuovo corso». Ma la normalizzazione proseguì a ritmo serrato. Il 17 aprile 1969 Dubcek viene sostituito da Husak. Per un breve periodo il leader della Primavera è presidente dell'Assemblea federale. Viene quindi spedito ad Ankara come ambasciatore. Dopo pochi mesi viene richiamato in patria e nel giugno del '70 privato di tutte le sue funzioni ed espulso dal partito. Comincia la sua odissea di non persona, un destino condiviso dalle decine e decine di migliaia di cecoslovacchi, dai 460 mila comunisti radiati dal partito. Fa prima l'impiegato, poi il fabbro presso l'impresa forestale di Bratislava. Da otto anni è in pensione.

Alexander Dubcek non ha mai sottoscritto nessun documento dell'opposizione cecoslovacca, ma ciò non significa che abbia taciuto sulla vicenda cecoslovacca.

Forse imminente una soluzione nel braccio di ferro tra Usa e Santa sede

Il Vaticano lascerà Noriega al Panama ma chiede un processo regolare

È davvero questione di ore la soluzione del complesso caso Noriega che ha messo di fronte, per la prima volta negli ultimi anni, la diplomazia pontificia e quella americana. L'ex dittatore dovrebbe essere consegnato al nuovo governo panamense che si impegnerebbe a processarlo dando tutte le garanzie. Non esiste un trattato di estradizione tra gli Stati Uniti e lo Stato di Panama.

riega al fine di farlo processare per traffico di droga da una Corte americana, ma non aveva respinto la possibilità che ciò potesse avvenire attraverso paesi terzi. Ora alla Segreteria di Stato vaticana sono pervenute ieri informazioni in base alle quali il governo degli Stati Uniti non violerebbe la sovranità del governo panamense qualora fosse quest'ultimo a prendere in consegna l'ex dittatore. Contemporaneamente il presidente Endara ha fatto sapere di essere propenso a che Noriega venga giudicato da una Corte panamense.

La non chiusura della Casa Bianca per un compromesso sulla sorte dell'ex dittatore, purché sia processato per le accuse che gli sono state già

revolte quale narcotrafficante, la disponibilità del governo panamense a processarlo con le dovute garanzie da dare sia alla Santa Sede che al governo degli Stati Uniti, fanno ritenere che il caso sia avviato verso il suo epilogo.

Dal canto suo il portavoce vaticano, Navarro Valls, dice che i giornalisti che avrebbero tenuto una nuova conferenza stampa non appena fossero maturati fatti nuovi, ha fatto intendere che le diplomazie sono a buon punto per trovare una soluzione che, secondo la Santa Sede, deve soddisfare al tempo stesso le esigenze giuridiche, diplomatiche e umanitarie. A questo riguardo il segretario di Stato, cardinale Casaroli, è stato molto chiaro

per processare l'ex dittatore qualora gli venisse affidato nel quadro di un accordo che manca ancora. E, a tale proposito, va tenuto presente che tra il Panama e gli Stati Uniti non esiste un trattato di estradizione.

La soluzione del caso Noriega attraverso un accordo tra la Santa Sede ed il legittimo governo panamense era stata già adombrata dai pontifici vaticani. Navarro Valls, quando aveva parlato di un eventuale salvacorrente per l'ex dittatore, l'altra parte, il presidente George Bush, nella sua conferenza stampa, aveva ancora insistito per avere in consegna No-

riega al fine di farlo processare per traffico di droga da una Corte americana, ma non aveva respinto la possibilità che ciò potesse avvenire attraverso paesi terzi. Ora alla Segreteria di Stato vaticana sono pervenute ieri informazioni in base alle quali il governo degli Stati Uniti non violerebbe la sovranità del governo panamense qualora fosse quest'ultimo a prendere in consegna l'ex dittatore. Contemporaneamente il presidente Endara ha fatto sapere di essere propenso a che Noriega venga giudicato da una Corte panamense.

La non chiusura della Casa Bianca per un compromesso sulla sorte dell'ex dittatore, purché sia processato per le accuse che gli sono state già

revolte quale narcotrafficante, la disponibilità del governo panamense a processarlo con le dovute garanzie da dare sia alla Santa Sede che al governo degli Stati Uniti, fanno ritenere che il caso sia avviato verso il suo epilogo.

Dal canto suo il portavoce vaticano, Navarro Valls, dice che i giornalisti che avrebbero tenuto una nuova conferenza stampa non appena fossero maturati fatti nuovi, ha fatto intendere che le diplomazie sono a buon punto per trovare una soluzione che, secondo la Santa Sede, deve soddisfare al tempo stesso le esigenze giuridiche, diplomatiche e umanitarie. A questo riguardo il segretario di Stato, cardinale Casaroli, è stato molto chiaro

per far comprendere agli Stati Uniti la posizione vaticana, del resto non nuova di fronte a tanti altri casi egualmente complessi.

Riferendosi ad interpretazioni ed illazioni della stampa, soprattutto quella americana, il portavoce vaticano ha dichiarato ieri che «non risultano interferenze telefoniche o telegrafiche, né perquisizioni alla Nunziatura». Ha negato che sia giunto al Papa un messaggio da parte del presidente Endara ed ha escluso che qualcuno della Segreteria di Stato sia partito per il Panama. Né la missione del cardinale Roger Etchegaray in Guatemala - ha detto - ha a che vedere con quanto sta accadendo attorno al caso Noriega.

Vicino alla Nunziatura

I marines Usa fermano (ma poi rilasciano) l'ambasciatore cubano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ora nei dispetti i marines a Panama vanno sul pesante. Ieri hanno creato un incidente diplomatico serio arrestando l'ambasciatore di Cuba a Panama. Secondo testimonianza della moglie, l'ambasciatore Lazaro Mora, e un suo assistente, sono stati fermati da marines in assetto di combattimento mentre uscivano dalla residenza ufficiale, sono stati accusati di sostenere le truppe fedeli a Noriega, ammanettati e «portati via» in un mezzo corazzato. L'ambasciatore è stato successivamente rilasciato. Washington ammette che è stato «riemato» e interrogato ma non «arrestato», ritenendo che i marines «non hanno fatto nulla di male». Ma l'incidente ha infuriato l'intera comunità diplomatica a Panama, europei compresi.

L'assedio all'ambasciata vaticana dove è rifugiato il dittatore norvegese Noriega si sta trasformando in una pericolosa guerra di nervi. Con dispetti di ogni tipo. A cominciare da quello più fragoroso di tutti, il bombardamento per il secondo



Carri armati stazionanti davanti alla Nunziatura apostolica di Panama

giorni se non addirittura delle prossime ore.

Dispetti guerra dei nervi a parte, la rivelazione più curiosa di ieri è stata che gli americani hanno avuto per diversi giorni in mano un discreto pretesto per entrare a prendere con la forza Noriega nella ambasciata del Vaticano. Ma non l'hanno usato. Il Nunzio aveva stipulato con il comando Usa una sorta di «assicurazione» che autorizzava i marines ad intervenire nel caso gli «ospiti» fossero divenuti troppo invadenti.

L'esistenza di un documento in questo senso firmato dal Nunzio in persona è stata rivelata ieri dai Los Angeles Times, e confermata sia dal Dipartimento di Stato a Washington che dall'arcivescovo di Panama Marcos McGrath.

Oltre al generale Noriega nell'ambasciata vaticana

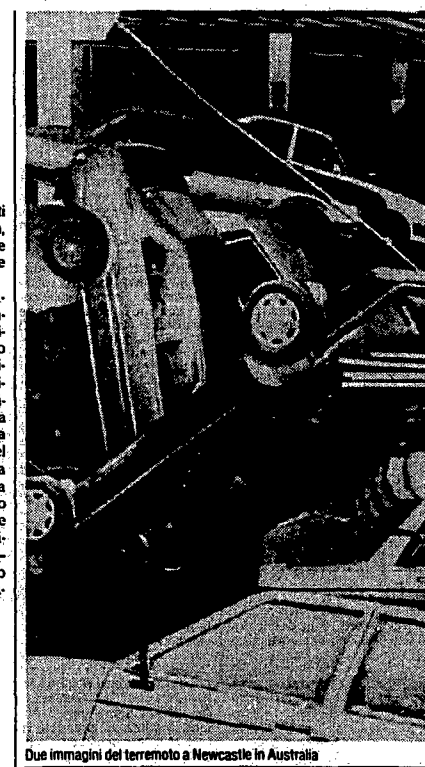
avevano trovato rifugio anche una dozzina di suoi seguaci e guardie del corpo, nonché quattro terroristi baschi di cui la Spagna chiede l'estradizione. Tutti quanto, al momento dell'ingresso nella missione erano stati disarmati. Ma evidentemente il Nunzio ha temuto, o gli americani l'hanno convinto che c'era da temere una situazione in cui i fuggitivi in cerca di asilo da sequestrati si trasformassero in esautoratori dei propri salvatori.

Sta di fatto che - lo rivela il quotidiano di Los Angeles - qualcuno alla Casa Bianca aveva già interpretato il documento come autorizzazione ad intervenire tout court per arrestare Noriega; mentre altri più prudenti, sostenevano che si trattava di un'autorizzazione molto condizionale, che avrebbe messo nei guai gli Usa se l'avessero presa alla

lettera.

Comunque la cosa ha contribuito a «sfollare» la Nunziatura. Parecchi ne sono già usciti. Almeno due degli assistenti di Noriega che hanno abbandonato i locali dell'ambasciata vaticana «di propria volontà», il colonnello Castrejon e il colonnello Velarde, sono stati arrestati dagli americani. Altri potrebbero essere riusciti ad andarsene in seguito ad un patteggiamento. Secondo l'arcivescovo McGrath, intervistato da una rete tv Usa, potrebbe presto restare lì dentro il solo Noriega.

Ad una domanda in proposito, il portavoce di Bush, ha voluto lasciare le cose nell'equivoco: «Non offriamo alcuna interpretazione... Non vediamo al momento una situazione di ostaggio o di pericolo, ma siamo disposti ad offrire assistenza se necessario».



Due immagini del terremoto a Newcastle in Australia

Terremoto in Australia

Vittime a Newcastle

Mobilitati i soldati per evitare i saccheggi



NEWCASTLE. Undici morti e più di 120 feriti, alcuni dei quali in condizioni critiche, sono il primo bilancio del terremoto che ha colpito ieri mattina la città di Newcastle, centro portuale di mezzo milione di abitanti. I danni superano i 1.300 miliardi di lire mentre migliaia di edifici sono crollati o danneggiati. Il sisma ha avuto un'intensità di 5,5 punti della scala Richter ed è durato 45 secondi. L'epidemia più grave è avvenuta al Circolo dei lavoratori di Newcastle, dove erano riuniti degli operai

La visita di Andreotti, che oggi si trasferisce ad Aden, nel Nord Yemen

Liberati i tre tecnici sequestrati

L'Italia salverà l'antica Sanaa

DAL NOSTRO INVIATO
 GIANCARLO LANNOTTI

SANAA. Il primo accordo fra l'Italia e un paese arabo venne sottoscritto alle soglie degli anni Venti proprio con lo Yemen, che era allora un regno mentre il Sud era sotto il regime coloniale britannico. È un dato che pochi conoscono ma che colloca la visita del presidente del Consiglio nel solco di un rapporto di cooperazione che dura da quasi settant'anni. La prima missione in questo paese fu quella di un gruppo di medici venuti a gettare le basi delle strutture sanitarie, e il primo ministro Abdul Ghani ha tenuto l'altra sera a ricordare che la medicina moderna è stata introdotta nello Yemen proprio dai medici veneti dall'Italia. Ancora oggi i medici italiani sono impegnati negli istituti sanitari nord yemeniti, ma intanto la collaborazione si è estesa ad altri campi ed ha assunto molte forme.

C'è tuttavia un settore di intervento non indifferente che sembra ricollegarsi a quel primo impegno di tanti decenni fa: si tratta dell'opera di recupero del centro storico di Sanaa, la leggendaria «città dei grattacieli d'argilla», alla quale sta lavorando la società Bonifica (del gruppo Italtel) e che è finanziata dal ministero degli Esteri italiano per un costo previsto di 8,3 miliardi di lire. I cooperanti italiani furono dunque fra i primi a venire qui a Sanaa, ed oggi i cooperanti italiani sono al lavoro per salvare la memoria storica e le tradizioni culturali dello Yemen e della sua capitale.

Al «progetto Sanaa» Andreotti ha dedicato ieri pomeriggio una lunga visita e negli stretti vicoli della città vecchia gremita di folla la delegazione italiana è stata accolta con evidente simpatia, che ha raggiunto il culmine quando il presidente del Consiglio si è fermato con la mo-

gli in una bottega per comprare pistacchi. Una parentesi distensiva fra gli impegni politici, ripresi poco dopo nell'incontro conclusivo con il primo ministro Abdul Ghani. Dedicato prevalentemente ai rapporti bilaterali, il colloquio ha toccato tuttavia anche i più generali problemi del Medio Oriente prendendo spunto dalla notizia della ripresa dei rapporti normali fra Egitto e Siria.

Andreotti l'ha considerata un segnale positivo, augurandosi che si facciano passi avanti anche sulla questione palestinese: «Non si capisce perché il Papa si vede con Gorbaciov, e Shamir non può vedersi con Arafat», ha osservato polemicamente.

Sul terreno dei rapporti economici, il premier Abdul Ghani ha espresso vivo apprezzamento per lo sforzo italiano a favore dello sviluppo del Nord Yemen. Si è convenuto di dare priorità ai progetti che riguardano i settori

dell'agricoltura, dell'industria e dell'insegnamento tecnico artigianale, da parte yemenita comunque si sono indicati altri progetti complessi (anzi tutto nei settori petrolifero e dell'energia) per un valore di circa cinquecento milioni di dollari ai quali si chiede una partecipazione dell'Italia. Già l'altra sera Andreotti aveva annunciato la decisione del governo di reinserire lo Yemen del Nord nella lista dei paesi ritenuti prioritari per l'impegno italiano di cooperazione e sviluppo. In questo clima di reciproca comprensione si è potuto risolvere anche il problema dei tre italiani che erano trattenuti nello Yemen da dieci mesi per insolvenza e fallimento della impresa di Parma per cui lavoravano e che ora potranno rientrare in patria.

Andreotti lascia stamani Sanaa per Aden, capitale della Repubblica popolare democratica dello Yemen (del Sud).